

Domenica 1 settembre 2019, Chiesa Valdese di Roma - p.za Cavour.

Testo della predicazione: I Corinzi 9,16-23

Nel difendere il suo ruolo, l'apostolo Paolo lo definisce come una necessità che gli è imposta, quella di evangelizzare, di annunciare l'evangelo. Un compito di cui è stato fatto responsabile e che è dunque da portare avanti volenterosamente o no, che gli piaccia o no, altrimenti guai a lui, se non evangelizza. Ma appunto lui dice «guai a me», perché queste sono parole che devono esser lette in prima persona, una responsabilità che ci riguarda in prima persona, perché non è prerogativa esclusiva di chi è apostolo come Paolo ed è invece compito essenziale della chiesa, che per questo è inviata – come gli apostoli – al mondo. È l'essere stesso della chiesa, coincide con questo compito. Tutto ciò che la chiesa fa ed è, è annunciare l'Evangelo. E guai se non lo facciamo – noi chiesa – perché se non lo facciamo, non esistiamo. Questa responsabilità ci riguarda tutte e tutti noi. Questa "amministrazione", questa cura di qualcosa che non ci appartiene, ci è affidata, che lo facciamo volentieri o no, quando al cosa ci piace e anche quando non ci piace. E guai a noi se non evangelizziamo. E guai per tutti, aggiungerei.

Guai per tutti: i guai in cui già siamo e da cui l'Evangelo ci può e "vuole" salvare.

L'Evangelo paradossale del Dio che si rivela nella croce di un abbandonato da dio e dagli uomini, che si rivela in quell'ultimo per mettere prima tutta l'umanità fino agli ultimi e agli ultimi degli ultimi, tutti. Ognuno, ognuna, è accolto e riconosciuto e ristabilito nella sua dignità, a prescindere da tutto ciò che pareva negarla. A prescindere da tutto, da tutte le qualità e caratteristiche positive o negative, da tutto ciò che ha o gli manca, ognuno è riconosciuto degno di esistere, di vivere. Ognuno è accolto a prescindere dalle sue qualità e caratteristiche e quindi *con* esse: imperfezioni, incapacità, limiti, debolezze, colpe.

L'apostolo Paolo "incarna" questo vangelo nella dinamica del suo annuncio. Il modo stesso della sua predicazione è già evangelo: per annunciare la buona notizia che Dio salva ogni vita a prescindere dalle sue qualità, va incontro ad ognuno ed ognuna incontrandolo *nella* sua situazione e sforzandosi di riconoscerlo *al di là* di essa e delle sue contingenze, riconoscendolo in quello che per Paolo è il vero universale umano e cioè la condizione di debolezza, di precarietà, di fragilità, che chiama anche peccato. Ma ancor più universale è la grazia di Dio, che viene in aiuto a quella debolezza e la salva. «Con i deboli mi sono fatto debole, per guadagnare i deboli».

Con l'intenzione di «salvarne ad ogni modo alcuni», «con quelli che sono sotto la legge, mi sono fatto come uno che è sotto la legge (benché io stesso non sia sottoposto alla legge); con quelli che sono senza legge, mi sono fatto come se fossi senza legge (pur non essendo senza la legge di Dio, ma essendo sotto la legge di Cristo)». Paolo si è fatto *come chi non è*, ha cercato di diventare *come chi non è*, per incontrarli nella loro situazione e salvarli. E salvarli da essa. Quella situazione che è di non - salvezza, perché basano la loro esistenza gli uni sulla loro legge e gli altri sulla loro saggezza, grazie alla quale non avrebbero bisogno della legge, gli uni e gli altri basano la loro esistenza sulle proprie specifiche qualità.

Ed è esattamente da questo che l'evangelo – e Paolo in subordine – vuole salvare, dalla convinzione illusoria – e terrificante – che il diritto di esistere, di vivere, sia qualcosa da potersi e *doversi* guadagnare con i propri meriti.

Dunque Paolo li incontra nella loro convinzione che sia così, pur essendo lui convinto del contrario e *per convincerli* del contrario.

Incontrarli in questa convinzione, è evidente, non significa prenderla per buona, accettarla nel novero delle possibilità, perché questo negherebbe la ragione per cui l'incontro avviene: esattamente l'evangelo di cui quell'incontro vuole essere annuncio. Semplicemente perché queste cose non possono essere vere entrambe: affermarne una nega necessariamente l'altra. Dunque spingersi "oltre" sì, farsi servo di tutti certamente sì, accettare il contrario dell'Evangelo assolutamente no.

Questa è la nostra responsabilità, di sempre, lo dicevamo prima. Quest'incontro anche al di là di dove siamo o andremmo volentieri, questo incontro con tutti pur di salvarne qualcuno, questo essere pronti a qualsiasi incontro, ma mai disposti a rinunciare all'Evangelo che è quello che può salvare, questa è la nostra responsabilità particolare nel tempo presente. Nella fase oscura che attraversa il nostro paese, in cui si è diffusa come un morbo l'ebbrezza di linguaggio e di visioni del mondo violente, che chiamano "giustizia" la prevaricazione e la discriminazione, che chiamano "indignazione" l'odio e l'intolleranza, "buon senso" l'oblio di qualsiasi senso si umanità. Idee, linguaggi e visione del mondo strutturate sull'idea che la cura e la soluzione per la propria alienazione e la propria frustrazione sia nel venir prima di qualcun altro, nel fatto che sia qualcun altro che viene dopo, sotto, da poter umiliare, violentare, sevizare. Esattamente l'idea che Dio ha rovesciato nella croce di Cristo, a partire dalla quale solo il paradossale "prima gli ultimi" ha ancora senso.

Questo morbo ha attaccato e attaccherà anche le nostre chiese, le chiese che noi siamo. In questo tempo, dunque, la nostra responsabilità di annunciare l'evangelo prende questa forma specifica di andare – anche se mal volentieri – ad incontrare chi da questo morbo è stato colpito, scoprirne le motivazioni reali e anche quelle presunte, che spesso nascondono quelle reali, andare ad incontrarli nella loro situazione, per salvarne, comunque, qualcuno, proprio da quella loro situazione. Andare ad incontrarli, per annunciare loro che continua ad essere vero anche per loro l'evangelo della croce, ma che allo stesso tempo quell'evangelo contiene una parola di giudizio, perché non si può affermare la propria fede nel rovesciamento della croce e allo stesso tempo contribuire con parole e azioni a costruire il vecchio mondo dell'oppressione e della violenza stratificata. Non si può riconoscere la propria salvezza nel Dio che si è fatto ultimo e allo stesso tempo strillare prima io prima noi. Sono due affermazioni incompatibili, una verità e una menzogna, che si escludono a vicenda. Se chi crede di essere stato salvato indipendentemente da tutto, allo stesso tempo pone invece condizioni per il diritto ad esistere degli altri, nega ciò che dice di credere, rinnega l'evangelo che ha ricevuto.

In questo tempo, nostra particolare responsabilità è non il giudizio, non la condanna, non la soddisfazione di essere nel giusto (che assomiglia molto al giustificarsi da sé), ma andare alla ricerca di chi in questa ubriacatura collettiva ha perso il senno, *per salvarne, comunque, qualcuno*. Non sarà facile, ma è estremamente urgente. *Necessità ce n'è imposta. E guai a noi e guai per tutti, se non lo facciamo*. Dovremo ricordargli, ricordarle che Dio ha rivelato la nostra salvezza nel paradosso della croce, nella debolezza e non nelle prove di forza e di potere. Ricordando che la nostra salvezza sta nell'essere accolti e riconosciuti indipendentemente dai nostri (presunti) meriti e demeriti, ricordando che mettere la nostra fiducia in questo coincide con l'amare il prossimo e non può essere altrimenti.